CAMERA DEI DEPUTATI

N. **6558**-A-*quinquies*
N. **6557**-A-*quinquies*

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

Presentata alla Presidenza il 3 dicembre 1999

(Relatore: **LIOTTA**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA
il 12 novembre 1999 (v. stampato Senato n. 4237)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(AMATO)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (e Nota di variazioni 6558-*bis*)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica
il 15 novembre 1999

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

l'11 novembre 1999 (v. stampato Senato n. 4236)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(AMATO)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DELLE FINANZE

(VISCO)

—

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica
il 15 novembre 1999

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Il disegno di legge al nostro esame, che rappresenta il principale strumento di impostazione della manovra economica del Governo per il triennio 2000-2002, avrebbe dovuto perseguire come « finalità essenziale » quella di restituire al sistema economico ed all'intera comunità nazionale la « certezza » di una ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, pre-condizioni indispensabili per consentire al nostro Paese di rispettare gli impegni comunitari e quindi la nostra permanenza nell'Unione Monetaria Europea. Riteniamo infatti che la riduzione dell'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche rispetto al PIL (rapporto PIL/ fabbisogno), il rientro progressivo dall'indebitamento, il rallentamento dell'inflazione, il riequilibrio dei conti con l'estero, non potranno avvenire in presenza di una « manovra » che ancora oggi si muove nell'ottica di mirare al « risanamento », con aggiustamenti contabili, e non con interventi strutturali destinati ad incidere nei « fondamentali » della nostra economia e sul ciclo economico.

Il provvedimento al nostro esame cancella, inoltre, tutte le enunciazioni roboanti contenute nel DPEF ed enucleate nella risoluzione Mussi ed altri approvata dalla Camera nella seduta del 29 luglio scorso.

I Senatori Mantica e Grillo, relatori di minoranza al Senato, rispettivamente per AN e per FI, hanno già compiuto un esame approfondito di tutte le questioni che avrebbero dovuto trovare una risposta nella « Finanziaria 2000 » facendo riferimento il primo allo scenario europeo, ai nodi strutturali che frenano lo sviluppo, alla fiscalità, al nuovo *Welfare*, alla questione Mezzogiorno ed alla questione settentrionale; il secondo, al quadro macroeconomico, alla spesa previdenziale, alle riduzioni fiscali, ad un diverso percorso per potere ridurre la pressione fiscale e mantenere parimenti il *deficit* sotto controllo. Non ripeterò, pertanto, il puntuale e penetrante esame, fatto dai due colleghi del Polo, che condivido in pieno e che sottoscrivo senza riserve, ma svolgerò delle considerazioni politiche che spero possano integrare quanto già esposto al Senato in sede di prima lettura della finanziaria.

Iniziamo da un dato di fatto. Anche dopo l'esame presso la Commissione bilancio della Camera, il Governo e la maggioranza non hanno ritenuto di modificare l'impianto originario della finanziaria che rappresenta la vanificazione completa di quanto presentato nel DPEF e di quanto dibattuto in Aula al momento della discussione dello stesso.

Al riguardo occorre ricordare, per valutare appieno le discrasie esistenti tra la finanziaria ed il DPEF, che al momento dell'avvenuto ingresso dell'Italia nell'Unione Monetaria Europea, il governo dell'Ulivo comunicò alla Nazione che aveva portato a termine la prima fase della sua politica, operando il risanamento finanziario del bilancio dello Stato, e che si sarebbe quindi impegnato per realizzare la seconda fase articolantesi in due distinti campi di intervento: lo sviluppo e le riforme.

Ma anche in tema di impegni politici qualificanti, si verifica quanto è quotidianamente sotto gli occhi dei cittadini: l'abissale differenza che passa tra gli annunzi verbali o le cose scritte ed i fatti o l'operare.

Ciò è insopportabile in se e lo è di più per la « finanziaria » di quest'anno che non

solo non crea alcuna premessa per il futuro socio-economico dell'Italia, ma anzi peggiora la situazione esistente allontanando l'Italia dai processi virtuosi che si manifestano in materia economica nei principali Paesi dell'Unione Europea.

Procediamo comunque per ordine.

1. *La finanziaria e le innovazioni alla legge di contabilità.*

La reale portata della « manovra complessiva » di quest'anno (finanziaria + collegati fuori sessione) va valutata in diretta correlazione con il contenuto della legge n. 208 del 1999 che reintroduce nel nostro ordinamento contabile da una parte una finanziaria « pesante », che ammette cioè norme di spesa e di entrata (sia in diminuzione che in aumento) e da un'altra parte sposta il taglio delle previsioni di bilancio dall'andamento tendenziale alla legislazione vigente.

Tale legge è stata utilizzata dal Governo per tentare una manovra diversiva, cioè spostare l'esame dei conti pubblici dalla « spesa globale » decisa con il bilancio e con la finanziaria, a quella introdotta con la sola legge finanziaria; ciò può indurre in errore in quanto un esame superficiale potrebbe fare pensare ad un contenimento delle spese, in quanto il bilancio viene « depurato » di parte del reddito nazionale.

Ciò determina come primo risultato un miglioramento solo « virtuale » dei saldi in quanto parte della spesa pubblica viene non ridotta ma unicamente allocata altrove.

Tutto ciò ha determinato che il Governo ha ritenuto di potere avere mano libera nel riallocare la spesa pubblica utilizzando principalmente la tabella C della legge finanziaria che, a seguito delle modifiche apportate in Commissione presenta per il triennio 2000-2002 nell'ordine i seguenti totali generali: 82.022 miliardi per l'anno 2000, 74.368 miliardi per l'anno 2001, 76.855 miliardi per l'anno 2002.

2. *I conti che non tornano. Le attese, disattese dalla Finanziaria.*

Nel secondo paragrafo della relazione del Governo al testo della legge finanziaria, nella parte che tratta delle « coordinate principali della manovra », si legge: « gli obiettivi programmatici fissati nel DPEF vedono il Governo impegnato a proseguire nell'azione di risanamento dei conti pubblici, necessaria per il rispetto degli impegni assunti in sede europea in merito alla progressiva riduzione della crescita dello stock di debito pubblico ed alla riduzione del rapporto *deficit*/PIL.

Contestualmente il Governo intende favorire una crescita socialmente equilibrata dell'economia, che coincida con la creazione di nuove imprese e nuova occupazione, in particolare nelle aree meno sviluppate del Paese ».

Per potere verificare se la « finanziaria » al nostro esame si muove in coerenza con tale assunto possiamo valutare concretamente la stessa alla luce dei seguenti parametri:

- Tasso di sviluppo
- Tasso di inflazione
- Tasso di disoccupazione
- Tasso di competitività
- Bilancia dei pagamenti.

La risposta è assolutamente negativa e sconfortante e si raccorda ad una enfatizzazione progettuale che è la costante dei Governi di Centro sinistra, al potere dal 1996. Questi di anno in anno non fanno altro che indicare dei traguardi economici ambiziosi, ampiamente ripresi dai *mass-media*, per poi successivamente fare prendere atto al Parlamento (nel silenzio assoluto della stampa) degli scostamenti (cioè degli errori) registrati nelle previsioni economiche formulate, regolarmente sconfessate dai dati reali.

Ma passiamo ad esaminare i singoli parametri:

a) Tasso di sviluppo.

Era stato indicato, nel DPEF 1999-2001 per il 1999 (vedi Tavola 1) nella misura del 2,7 per cento, nel DPEF 2000-2003 nella

misura ridotta dell'1,3 per cento, dato che lo stesso documento evidenzia uno scostamento pari quasi al 50 per cento di quello indicato.

Ma il tasso di sviluppo della nostra economia, secondo le stime della Commissione dell'Unione Europea, rese note lo scorso 25 novembre a Bruxelles, prevedono che in Italia non si andrà oltre l'1,1 per cento di crescita quest'anno, il 2,2 per cento l'anno prossimo ed il 2,5 per cento nel 2001 (vedi Tavola 2). L'Italia, pertanto, rimane il Paese che sviluppa meno ricchezza all'interno dell'Unione e le cui previsioni, anche in tema di rapporto *deficit*/PIL, sono state modificate al rialzo secondo le stime diffuse (vedi Tavola 3) dal Commissario agli affari monetari Pedro Solbes.

L'aumento del rapporto, se confermato successivamente dai dati dell'evoluzione dei futuri conti pubblici italiani, evidenzierebbe che il tanto sbandierato risanamento dei conti pubblici è tuttora aleatorio perché più legato ad artifici contabili che ad interventi strutturali sulla spesa pubblica come quelli che sarebbero determinati dalla riforma del sistema previdenziale, del servizio sanitario nazionale e del pubblico impiego.

Le previsioni del Governo pertanto non solo sono inattendibili ma rispetto al parametro fabbisogno/PIL non sono in linea con quanto sottoscritto in sede europea.

b) Tasso di inflazione.

Nel quadro macro-economico programmatico 2000-2003 che figura nel DPEF 2000-2003 (vedi Tavola 4) e presentato dal Governo alla Camera il 1° luglio di quest'anno il tasso d'inflazione risulta indicato per il 2000 nell'1,2 per cento, per il 2001 nell'1,1 per cento, per il 2002 nell'1 per cento e per il 2003 nell'1 per cento. Dati che non possono essere considerati previsioni ma solamente ipotesi di fantasia, dato che la stessa previsione contenuta nel DPEF 1999-2001 di un'inflazione all'1,5 per cento per il 1999, ridotta all'1,3 per cento nel DPEF 2000-2003 (vedi sempre Tavola 1) si conferma a novembre, secondo i dati ISTAT di alcuni giorni fa, ferma al 2 per cento, allo stesso livello cioè di ottobre, mentre la media degli ultimi 12 mesi dovrebbe restare su un valore dell'1,6 per cento.

Previsione quest'ultima che non è escluso possa essere sconfessata a metà dicembre, perché il continuo aumento dei prezzi dei carburanti ha già annullato gli effetti positivi della riduzione di 30 lire del carico fiscale già deciso dal Governo e prorogato a fine febbraio 2000. Permane, poi, il rischio gravissimo ed incombente – sottovalutato dal Governo – di un aumento del valore del dollaro rispetto all'Euro, le cui ripercussioni non si esaurirebbero nell'aumento del prezzo dei carburanti, ma si rifletterebbero in senso negativo sui fondamentali della nostra economia.

Ma la sconfessione più netta di un inflazione su base annua ferma, per il 1999, sull'1,6 per cento, è venuta dal contenuto delle dichiarazioni rese dal Governatore della Banca D'Italia, Antonio Fazio, che in audizione sulla finanziaria davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato, ha fatto presente che già da agosto scorso l'inflazione marciava ad un tasso di crescita del 3 per cento.

Anche in questo caso uno degli elementi sui quali il Governo ha formulato le sue previsioni per il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione si è rivelato avere una valenza negativa.

c) Tasso di disoccupazione.

In occasione dell'esposizione economico-finanziaria del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, resa in aula al Senato, lo scorso 5 ottobre il Ministro Amato così si è espresso: « Il tasso di disoccupazione è preoccupante, in quanto mostra un dato del 12 per cento che è rimasto costante nell'anno, ed in particolare per i giovani in cerca di prima occupazione e per le donne raggiunge punte più elevate, soprattutto in talune regioni.

Aumenta come al nord l'incidenza delle occupazioni *part-time* e dell'occupazione a termine, ma la sensazione che continuiamo ad avere è che nel Mezzogiorno questa tende ad essere più occupazione sostitutiva che aggiuntiva, e che quindi, in realtà, siano tuttora in atto fenomeni di precarizzazione, più che di stabilizzazione dell'occupazione. Questa è una fonte di preoccupazione alla quale, l'intero impianto della legge finanziaria, e non solo, di essa cerca di rispondere ».

Tale dichiarazione va letta alla luce delle « strategie a sostegno dell'occupazione » contenute nel DPEF 2000-2003 ove viene ricordato che l'Italia ha partecipato a stabilire una strategia comune in termini di occupazione già nel Consiglio Europeo di Lussemburgo del dicembre 1997. Strategia da verificare annualmente nei Piani Nazionali d'Azione per l'Occupazione (NAP) articolati su quattro linee direttrici comuni:

– Pilastro I: migliorare l'occupabilità (formazione e miglioramento del capitale umano, misure attive a favore dei giovani e dei disoccupati di lunga durata);

– Pilastro II: sviluppare l'imprenditorialità (riforma dei mercati, misure dirette a favorire la creazione di nuove forme di lavoro);

– Pilastro III: incoraggiare l'adattabilità delle imprese e dei loro lavoratori (modernizzazione dell'organizzazione del lavoro, modificazione degli orari di lavoro, nuove forme di contratti);

– Pilastro IV: rafforzare le politiche in materia di pari opportunità (misure dirette ad accrescere il tasso di occupazione, misure dirette a ridurre l'esclusione dei gruppi più deboli e la discriminazione).

Ciò premesso occorre valutare quale è la situazione attuale in cui si trova il nostro Paese al riguardo, per valutare se l'azione dei Governi Prodi e D'Alema, che hanno utilizzato fino a poco tempo fa tutte e tre le Confederazioni nazionali (CGIL-CISL-UIL) quale cassa di risonanza per gli annunci del Governo in tema di lotta alla disoccupazione, abbia determinato o meno una reale inversione di tendenza rispetto all'aumento costante del relativo tasso.

La risposta più puntuale ci viene da quanto espresso, ai primi di novembre, dagli esperti del Fondo Monetario Internazionale in materia di creazione di posti di lavoro.

In uno studio specifico pubblicato dallo FMI, viene posto in evidenza come il nostro Paese nel periodo compreso tra il 1980 ed il 1997, abbia perso posti di lavoro al ritmo medio dello 0,18 per cento l'anno. Una flessione, quindi, una perdita di posti di lavoro prima esistenti che si somma ad un tasso di disoccupazione che ha superato il 12 per cento, contro una media dell'11,5 per cento nell'Unione Europea.

Nella classifica stilata per il « *Working paper* » del Fondo Monetario, Marco Valsania nel « Sole-24 ore » dei primi del novembre scorso, fa rilevare che l'Italia è al diciannovesimo posto sui 21 grandi Paesi dell'OCSE presi in esame. Batte cioè soltanto la Finlandia e la Svezia ed entrambe queste nazioni possono godere di inferiori tassi di disoccupazione (vedi Tavola 5).

Se poi si prendono in esame i punti principali di uno studio della CBI, la confindustria britannica, resi noti in occasione della recente conferenza annuale dell'organizzazione tenutasi a Birmingham, ci si rende conto come il nostro Paese sia lontano anni luce dal volere affrontare in termini vincenti, il problema in questione.

Rispetto al fattore vincente della flessibilità (del quale vengono messi a fuoco sei tipi di flessibilità legati al mondo del lavoro) lo studio, prendendo in esame la realtà del nostro Paese « riconosce che la flessibilità salariale è stata lievemente recuperata con l'abolizione della scala mobile nel 1992. Per il resto il tono è negativo su tutta la linea: scarsa flessibilità nell'utilizzo di lavoro a tempo parziale o dei contratti a tempo determinato, eccessivi livelli dei contributi sociali pagati dalle aziende che sono state disincentivate dall'assumere, bassa qualificazione della manodopera che limita fortemente la flessibilità funzionale ed enormi differenze sul fronte dell'occupazione tra Nord e Sud, dovute fondamentalmente ad un livello di

retribuzione simile nonostante condizioni profondamente diverse sul mercato del lavoro delle due diverse regioni ».

Le conclusioni sono poi riportate in una spietata tabella (vedi Tavola 6) da cui emerge che l'Italia è l'unico Paese dell'Unione Europea che deve migliorare la sua performance in tutti i settori.

Se questo è il macigno che il nostro Paese deve rimuovere e sul quale ben poco hanno influito i provvedimenti legislativi attuativi dei principi contenuti nei già citati pilastri del NAP viene da chiedersi: quali sono gli strumenti adeguati al problema presenti nell'attuale finanziaria (anche se da soli certamente non risolutivi) dei quali ha parlato il Ministro Amato?

Nella relazione alla finanziaria presentata al Senato dal Governo si legge:

« La strategia del Governo in materia di occupazione è finalizzata a consolidare il legame tra la crescita economica e le opportunità di lavoro, attraverso l'introduzione di nuove tipologie contrattuali, la riforma del sistema degli incentivi ed il riordino degli ammortizzatori sociali ».

Per tale finalità il disegno di legge nel testo originario del Governo destinava nuove risorse per complessivi 5.800 miliardi di lire rispetto ad un bilancio di circa 1 milione di miliardi di lire, rimaste invariate nel testo esitato per l'Aula dalla Commissione Bilancio della Camera.

Il massimo che il Governo ha potuto offrire al Paese è la predisposizione di un gruppo di norme che dovrebbero ridurre la pressione contributiva che grava sulle aziende dell'1,8 per cento, riduzione inadeguata ad allineare il costo del lavoro che le aziende italiane affrontano rispetto alla media di quello europeo. Tutto ciò fornisce la misura e lo spessore dell'intervento con il quale questo Governo e la maggioranza che lo sostiene, ritengono di potere affrontare ed avviare a soluzione il problema dell'occupazione.

Un intervento inadeguato perché destinato ad un settore che ha bisogno innanzitutto di provvedimenti strutturali finalizzati al riordino del mercato del lavoro, i cui strumenti di intervento vanno innovati in profondità con lo sguardo puntato a rendere il fattore lavoro, liberato dalle sue pastoie, protagonista principale del rilancio della competitività nel nostro Paese. Di tutto questo non vi è traccia nella finanziaria.

d) Tasso di competitività.

Nella risoluzione Mussi ed altri, con la cui approvazione si è concluso l'esame del DPEF 2000-2003 il Governo è stato impegnato, per quanto riguarda le priorità di politica interna, ad attuare politiche economiche volte a « migliorare l'efficienza e l'equità della finanza pubblica in modo da accrescere la competitività del sistema Paese e sviluppare la coesione sociale ».

Passati ad esaminare la « finanziaria » non vi è però alcuna traccia concreta, attuativa della superiore enunciazione.

Praticamente è come se nel tempo intercorso dall'approvazione del DPEF alla presentazione della finanziaria, il problema fosse stato risolto e la relativa politica economica cancellata.

Ciò facendo il Governo ha ritenuto di sposare l'antico adagio in base al quale « se di un problema non si parla, il problema non esiste ».

Purtroppo per l'Italia e per la sua economia non solo il problema esiste ma ha dimensioni tali da fare attribuire al nostro Paese , all'interno di quelli più prosperi, il negativo privilegio di quello che cresce di meno.

Se si prendono, infatti, in esame gli indicatori disponibili, basati su dati OCSE relativi al periodo 1994-1998, si rileva che la debolezza dell'economia italiana presenta radici profonde di struttura, e non è determinata, come il Governo vorrebbe fare credere, da situazioni congiunturali.

La contrazione del tasso di sviluppo, la tensione inflattiva, l'ingessamento del mercato del lavoro con una caduta dell'occupazione nel quinquennio 1994-1998 dell'1,5 per cento , il peso della fiscalità sull'economia, incidente per il 43,5 per cento sul PIL relativo all'anno 1998, le imposte sulle imprese (vedasi la valuta-

zione abbinata delle aliquote nominali e delle aliquote effettive riferite al settore meccanico esposta nella Tavola 7), la mancata introduzione di correttivi all'IRAP che ha posto in grave difficoltà le micro imprese (che rappresentano, dati 1997, il 99,9 per cento sul totale delle imprese italiane) sono i fattori che hanno determinato che la competitività del Sistema Italia è all'ultimo posto tra i Paesi più prosperi dell'Unione Europea.

Quanto sopra detto è ancora più evidente se si pongono a confronto alcuni fondamentali economici del « Sistema Italia » con le economie di altri Paesi dell'Unione Europea (vedi Tavola 8).

e) Bilancia dei pagamenti.

L'andamento negativo dell'economia italiana, è ulteriormente confermato dall'andamento negativo della bilancia dei pagamenti. L'Italia è infatti il solo Paese dell'Unione Europea che non è stato in grado di inserirsi nel ciclo espansivo del 1997-1998.

La lettura del Bollettino economico del Servizio Studi della Banca d'Italia è illuminante a tale proposito.

Viene, infatti, posto in evidenza come in Italia nel primo semestre del 1999 « il peggioramento della domanda estera netta ha sottratto 1,2 punti percentuali alla crescita del PIL rispetto al periodo precedente, mentre è proseguita l'espansione delle importazioni, indice di una elevata penetrazione nel mercato interno da parte dei prodotti stranieri ».

Anche negli altri Paesi dell'area dell'Euro si sono avvertiti gli effetti negativi della componente estera, ma in misura più contenuta. (vedi Tavola 9).

Nel corso dell'audizione del Presidente dell'ISTAT davanti alle Commissioni Bilancio della Camera e del Senato, si è potuto poi apprendere nello specifico che « nei primi sette mesi dell'anno le esportazioni mostrano una flessione del 5,6 per cento, cui hanno contribuito, nell'ordine, i beni d'investimento (-6,9 per cento), gli intermedi (-5,9 per cento) ed i beni di consumo (-4,2 per cento) ».

Altro dato allarmante è quello relativo alle esportazioni regionali che presentano una congiuntura mediamente negativa dato che solamente la Basilicata, il Lazio, la Calabria e la Campania presentano variazioni tendenziali positive.

« Flessioni particolarmente accentuate si registrano invece per la Sicilia (-25,4 per cento), le Marche (-21,3 per cento) la Sardegna (-16,3 per cento) e l'Abruzzo (-15,2 per cento).

Tra l'altro nel 2000 la SACE con la dotazione del Fondo di riserva di 1.200 miliardi potrà unicamente assicurare operazioni per un valore vicino a 4.800 miliardi, valore inferiore al già modesto ammontare assicurato nel 1998: 4.938,6 miliardi.

3. *Le fragili basi della manovra. Le entrate. La spesa pubblica.*

Come è noto la manovra per il 2000 doveva essere di soli 4.000 mila miliardi secondo il DPEF per il 1999, ma è divenuta per il 2000 di 15.000 miliardi, di cui 11.500 di manovra vera e propria.

La finanziaria, che la recepisce, si presenta, per l'impianto complessivo scelto, come estremamente fragile, non solo per le sue dimensioni ridotte dal punto di vista finanziario rispetto agli impegni assunti dal Governo, ma soprattutto per la sua composizione: accanto ad entrate inconsistenti, infatti, essa determina maggiori spese certe e distribuite a pioggia. Occorre inoltre sottolineare che il Parlamento non è stato in grado di verificare gli esiti effettivi della precedente manovra e ciò per colpevole inadempienza del Governo. Ciò ha comportato che non vi è alcuna certezza sui presupposti dai quali muovono i documenti di bilancio per il triennio 2000-2002. In base alla risoluzione Mussi ed altri, con la quale si è approvato il DPEF, il Governo era tenuto a presentare contemporaneamente alla finanziaria, in sede di Relazione previsionale e programmatica, un preconsuntivo delle misure adottate.

Un dato è incontrovertibile. Continua l'espansione della spesa corrente con la sola eccezione della riduzione dei trasferimenti alle famiglie (-7.600 miliardi) che nel primo semestre del 1999 registrano una variazione percentuale di -58,3 punti rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente come bene ha messo in evidenza la Banca d'Italia nel già citato Bollettino economico del Servizio Studi del mese di ottobre di quest'anno (vedi tavola 10).

La spesa corrente, presente nella finanziaria, appare strettamente connessa alle prossime scadenze elettorali e consiste in una serie di misure malamente assemblate.

Ove si consideri poi la manovra di finanza pubblica dal punto di vista della sua capacità di contenere nei limiti dei parametri stabiliti in sede europea il rapporto tra indebitamento netto delle Pubbliche Amministrazioni e prodotto interno lordo, emergono preoccupanti lacune e punti di debolezza, che hanno fatto ipotizzare in sede Comunitaria che la manovra sia deficitaria di circa 6.000 miliardi.

Non sono poi una novità le dismissioni immobiliari, sulle quali il Governo continua a « puntare », malgrado non siano ancora operative le analoghe misure varate già da alcuni anni.

Non vi è poi alcun riscontro obiettivo sui risultati ottenuti attraverso il patto di stabilità interno, anch'esso già presente nella manovra dello scorso anno. La riduzione del personale della pubblica amministrazione, poi, è un obiettivo che il Governo persegue da tempo, con l'unico risultato che i dipendenti pubblici sono aumentati. Lo stesso dicasi per il personale della scuola, tanto più che in proposito è intervenuta la legge n. 124 del 1999, che prevede una cospicua immissione in ruolo di docenti precari.

Infine, l'esperienza dimostra che i tagli agli stanziamenti di bilancio per acquisto di beni e servizi (ad esempio, per le locazioni) sono del tutto inefficaci.

La conseguenza di una politica siffatta è che il conto consolidato di cassa del settore statale ha registrato nel primo semestre 1999 pagamenti per 339.271 miliardi, in aumento del 3,2 per cento (+10.500 miliardi) sullo stesso periodo del 1998 (vedasi Tavola 10). Un aumento ben più consistente registra la spesa per il personale in servizio che è cresciuta dell'8,5 per cento.

Un cenno particolare meritano le misure per la cartolarizzazione dei crediti contributivi.

Anche in questo caso si è in presenza di un preoccupante *deficit* di informazione del Parlamento circa gli effetti delle analoghe misure varate di recente con riguardo ai crediti dell'INPS.

Pur non avendo in proposito alcun atteggiamento pregiudizialmente ostile, ci si attende che il Governo voglia presentare, durante l'esame dell'articolato, dati certi al riguardo.

Il tenore della manovra, tradisce la volontà di perseguire il consenso a tutti i costi, pur non esistendo nella situazione socio-economica del Paese, voluta da questo Governo e da questa maggioranza, le condizioni obiettive per potere ipotizzare di ottenerlo.

Ne è riprova il maxi-emendamento fiscale presentato dal Governo e approvato dalla Commissione bilancio, che è del tutto inadeguato non solo ai fini della riduzione della pressione fiscale e di una reale redistribuzione sociale del reddito, ma anche per una reale ed adeguata riduzione dei contributi previdenziali che gravano sulle imprese.

Le informazioni, poi, che provengono dal Ministero delle finanze, circa il reale gettito tributario ed extratributario si sono dimostrate, a dir poco, inaffidabili. Né il ministro Visco ha ritenuto, di fronte a puntuali quesiti avanzati da deputati dell'opposizione, di fornire le spiegazioni che gli erano state richieste.

Per verificare poi che al Ministero delle finanze regna una certa confusione è sufficiente confrontare i dati depositati dal Ministero delle finanze in Commissione Bilancio (vedi Tavola 11) con quelli della Banca d'Italia (vedi Tavola 12) relativamente agli incassi tributari del periodo gennaio-settembre 1999, che evidenziano una differenza di ben 15.633 miliardi, ed

una differenza di 4,7 punti percentuali, o valutare quanto è emerso presso la Camera, nel momento in cui il Servizio bilancio ha dovuto rilevare che il Governo non aveva saputo calcolare con esattezza il costo di alcuni interventi nel settore sociale, valutandoli due volte e commettendo un modesto errore di circa 2.300 miliardi.

Dall'esame dei dati esposti dalla Banca d'Italia emerge che la pressione fiscale in Italia è aumentata, anziché diminuita. Infatti se alla pressione fiscale che anche il Governo riconosce (il 43,6 per cento per l'anno 1998) si aggiunge il valore percentuale rappresentato dai maggiori incassi tributari dello Stato nel 1999 (10,2 per cento), si perviene ad una pressione fiscale (depurata dal tasso di inflazione) del 52,2 per cento.

Il Governo dunque non può spacciare per riduzione della pressione fiscale il semplice utilizzo per finalità sociali di una esigua parte delle maggiori entrate riscosse (solo 9.300 miliardi) rispetto alle previsioni senza nemmeno esplicitare quale utilizzazione intende riservare agli ulteriori 33.986 miliardi incassati.

La politica fiscale del Governo emerge poi, in tutta la sua inadeguatezza, ove si consideri che in assenza di un rilancio della competitività del sistema economico italiano non solo non vi sarà alcuno sviluppo, ma sarà difficile persino rispettare i parametri legati al patto di stabilità sottoscritto a Bruxelles.

Il Governo con la finanziaria che ha presentato non solo ha smentito il contenuto della risoluzione Mussi ed altri approvativa del DPEF, ma si è dimostrato, ancora una volta, incapace di affrontare i nodi strutturali della finanza pubblica italiana, specie per quanto riguarda la riforma delle pensioni, della sanità e del pubblico impiego.

4. *La missione Mezzogiorno. Il ponte sullo Stretto di Messina.*

Il DPEF per gli anni 2000-2003 presentato dal Governo il primo luglio scorso, secondo quanto esposto nell'introduzione mirava a raggiungere quattro finalità fondamentali. La prima relativa al rispetto degli impegni comunitari; la seconda indirizzata verso un significativo mutamento della struttura della spesa pubblica; la terza orientata a creare nel Paese le condizioni per un rilancio competitivo del sistema delle imprese nell'economia mondiale, la quarta volta ad « assicurare una crescita economica accelerata nel Mezzogiorno » condizione questa « necessaria per una duratura, forte crescita dell'economia nazionale ».

Del fallimento delle prime tre politiche si è dato conto nei precedenti paragrafi. Necessita verificare cosa è rimasto dell'enunciazione con la quale si apre il capitolo denominato « *la politica di sviluppo del Mezzogiorno* » ove si legge:

« Lo sviluppo del Mezzogiorno è la grande priorità, la missione, della politica economica italiana; così come lo è stato il raggiungimento dei parametri di convergenza per la moneta unica ».

Il Governo, quindi, ha ritenuto di individuare nel « Mezzogiorno », nella risoluzione dei problemi connessi al dualismo Nord-Sud, l'opportunità strategica per verificare il rilancio dello sviluppo, la ripresa dell'occupazione, la liberalizzazione dei mercati.

Tale politica-missione nazionale dovrebbe trovare il suo contenuto in cinque politiche settoriali relative al miglioramento del contesto economico e sociale, alla promozione dello sviluppo locale, al rafforzamento della concorrenza nei mercati, alle politiche per il mercato del lavoro.

Con la risoluzione Mussi ed altri approvativa del DPEF si è impegnato il Governo:

« per quanto riguarda lo sviluppo del Sud:

a considerare l'obiettivo della crescita del Sud ad un ritmo annuo superiore a quello medio europeo come obiettivo centrale della politica economica, nella consapevolezza che l'arretratezza del Sud costituisce al tempo uno dei fondamentali

fattori di debolezza e la principale risorsa per lo sviluppo dell'intero paese;

ad attuare le politiche definite dal Documento di programmazione economico finanziaria nella apposita sezione dedicata al Sud, che offre un quadro completo degli obiettivi, delle politiche, delle risorse finanziarie degli strumenti atti alla promozione dello sviluppo del Mezzogiorno;

a promuovere un'ulteriore razionalizzazione delle procedure della programmazione negoziata, così che il metodo della concertazione in sede locale tra le forze sociali e un rinnovato impegno progettuale delle regioni e delle autonomie possa rapidamente determinare il decollo di nuovi poli di sviluppo;

ad attuare quanto previsto nella legge n. 144 del 1999, per il costante monitoraggio sul conseguimento degli obiettivi e l'impiego delle risorse previste dal documento, di programmazione economico finanziaria;

a proseguire nell'attuazione di politiche specifiche per la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, compreso quello a tempo indeterminato;

a conferire alla Società Sviluppo Italia le dotazioni finanziarie necessarie alla sua piena operatività, così che essa possa già nei prossimi mesi sostenere iniziative innovative, specie nel campo dei servizi alle imprese, della progettazione finanziaria, della innovazione tecnologica della ricerca;

a presentare, in allegato alla Relazione previsionale e programmatica, il programma di sviluppo del Mezzogiorno presentato alla Commissione europea e, in allegato alle Relazioni trimestrali di cassa, i dati relativi al raggiungimento degli obiettivi intermedi relativi inerenti gli assi strategici indicati nel piano di sviluppo del Sud, nonché allo stato di avanzamento dei programmi di spesa finanziati con i fondi strutturali, alla misura di utilizzo dei finanziamenti stessi e agli effetti in termini di crescita e di occupazione. Tale allegato dovrà inoltre indicare i criteri di determinazione dei parametri di misurazione del raggiungimento degli obiettivi intermedi, fornendo gli elementi per la verifica del procedimento adottato per la definizione dei dati ».

Purtroppo analizzando la recente politica economica del Governo si rileva che non solo non è stata avviata alcuna delle politiche definite dal DPEF ma sull'intera « missione » è calato il più assoluto silenzio, interrotto unicamente dalla vicenda che vede contrapposto il Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione del Ministero del tesoro, guidato dal Dr. Barca, al *management* di Sviluppo Italia, ridotta a svolgere compiti di sola « promozione » e non più di « contrattazione negoziata » con le imprese.

La presentazione del DPEF ha consentito però al Governo D'Alema di potere realizzare uno dei suoi annunci ad effetto. Nel corso, infatti, di una visita a Napoli, lo stesso Presidente del Consiglio ebbe ad enfatizzare la missione Mezzogiorno, cifrando in 400.000 miliardi (sic!) i mezzi finanziari disponibili , in un settennio, per realizzare gli obiettivi indicati per il Sud nel DPEF.

Dopo di che il nulla.

Né in allegato alla Relazione previsionale e programmatica è stato presentato il programma di sviluppo del Mezzogiorno, né i dati relativi al raggiungimento degli obiettivi intermedi inerenti gli assi strategici indicati, né tantomeno lo stato di avanzamento dei programmi di spesa finanziati con i fondi strutturali e gli effetti degli stessi in termini di crescita economica e di occupazione.

Ma non è solamente questo.

L'intera relazione del Governo al disegno di legge « finanziaria » non cita nemmeno una sola volta l'espressione « Missione Mezzogiorno » che ovviamente non figura tra gli obiettivi di sviluppo della manovra né tra gli stanziamenti finalizzati al sostegno dello sviluppo.

Tra gli interventi di cui all'articolo 45 del testo della finanziaria licenziato dalla Commissione Bilancio della Camera, non figura dunque, nemmeno il finanziamento

di una sola struttura destinata al Mezzogiorno, il quale ne avrebbe invece assoluto bisogno come pre-condizione per attrarre nuove imprese. E che « le infrastrutture sia economiche che sociali rivestono un ruolo determinante non solo nella scelta di localizzazione delle imprese, ma anche nella ricerca di competitività dei sistemi produttivi già operanti » è stato posto in evidenza dal Prof. Pietro Busetta, Presidente della Fondazione Centro Ricerche Economiche Angelo Curella che in occasione dello svolgimento a Palermo del XIII Osservatorio congiunturale « Economia 2000 » così si è espresso: « Se per un verso, infatti, un buon livello di infrastrutture economiche è in grado di accrescere la produttività dei fattori della produzione e di abbattere i costi, dall'altro un elevato stato delle infrastrutture sociali può contribuire ad innalzare la qualità della vita e quindi, di nuovo, ad attrarre nuove imprese e ad accrescerne la competitività. Tali considerazioni non trovano tuttavia positivo riscontro nella realtà del Mezzogiorno dove, secondo un recente studio, risulta peggiorato il divario con il resto del paese dell'indice generale di infrastrutturazione passato dal 55 per cento del 1987 al 52 per cento del 1997; corrispondentemente si sono ridotti i distinti indici di infrastrutturazione economica e sociale passati rispettivamente dal 49,6 per cento al 48 per cento e dal 60,75 per cento al 55,9 per cento. Tutto ciò mettendo in luce la natura prettamente strutturale degli ostacoli che impediscono lo sviluppo del Mezzogiorno fa nascere l'urgenza di avviare quanto prima una massiccia attività di investimenti nella dotazione di infrastrutture delle regioni italiane a sviluppo ritardato. »

Tutto questo non senza considerare che la dotazione di infrastrutture è addirittura peggiorata essendo aumentato anche, al riguardo, il divario con il Centro-Nord.

Nel 1997 infatti l'indice generale di infrastrutturazione è passato dal 55 per cento dell'87 al 52 per cento del '97, mentre gli indici di infrastrutturazione economica e sociale sono passati dal 49,6 per cento al 48 per cento e dal 60,75 per cento al 55,9 per cento. (vedi Tavola 13)

In questo contesto, dinanzi all'atteggiamento del Governo che ha rimosso lo « Sviluppo del Mezzogiorno » quale grande priorità della politica economica italiana, il gruppo parlamentare del Centro Cristiano Democratico (CCD) ha voluto riportare l'attenzione del Governo e dell'intero Parlamento sulla questione, facendosi carico della presentazione di un apposito emendamento per la definizione della procedura di valutazione del progetto di massima del ponte sullo Stretto di Messina.

Nonostante le polemiche relative all'opportunità o meno di realizzare tale progetto, il Ponte sullo Stretto di Messina ha nella sua realizzazione il seme dello sviluppo del Mezzogiorno.

Collegamento vitale, e nel contempo opera di eccezionale importanza, il ponte presenta tutte le capacità di dare un impulso allo sviluppo che sono insite nelle grandi infrastrutture e nelle grandi opere. Non si propone come intervento isolato ma si colloca in modo funzionale ed organico in una logica complessiva di riqualificazione delle infrastrutture portanti del Mezzogiorno; esso, anzi, richiede il completamento delle attuali reti stradali e ferroviarie perché si sviluppi un efficace rinnovo di attività e di iniziative.

Il ponte, inoltre, è una infrastruttura di prevalente interesse europeo e determina nuovi spazi economici saldando le regioni italiane ed ha un'elevata valenza nelle grandi comunicazioni europee.

Il Ponte sullo Stretto di Messina può quindi costituire per l'Italia un'occasione storica di continuità territoriale che è anche continuità di sviluppo economico e civile.

Il suo costo complessivo pari a circa 7.000 miliardi è pari alla spesa che attualmente l'ENI sta affrontando per la realizzazione del metanodotto Libia-Italia, in avanzata fase di realizzazione e della quale nessuno si è meravigliato.

5. *Considerazioni conclusive.*

La finanziaria per il 2000 presentata dal Governo D'Alema è inadeguata a per-

seguire sia il risanamento effettivo, cioè strutturale dei conti pubblici, che a rilanciare lo sviluppo.

I Governi di Centro-sinistra, nell'arco del triennio 1996-1999, hanno portato il Paese ad avere un tasso di sviluppo che è la metà di quello medio europeo, un tasso di inflazione che è quasi il doppio di quello medio europeo, un tasso di disoccupazione del 12 per cento superiore di tre punti di quello medio europeo, un tasso di disoccupazione giovanile del 32,1 per cento, un tasso di disoccupazione « di lunga durata » che è pari al 66,7 per cento sul totale dei disoccupati.

Il confronto con la dinamica dell'economia degli altri Paesi europei, evidenzia poi che la nostra economia risulta perdente su tutti i parametri.

La elevatezza della pressione fiscale effettiva ha impoverito nel triennio le famiglie e le aziende. Gli investimenti esteri risultano dimezzati nel periodo dal 1995 al 1999. La bilancia dei pagamenti è negativa superando il valore delle importazioni quello delle esportazioni. Il dilatarsi della spesa corrente ha sempre più ristretto i margini di operatività delle spese in conto capitale con grave danno per le imprese.

L'insieme negativo dei comportamenti messi in atto dal Governo, con la diminuzione dei trasferimenti alle famiglie, ha fatto peggiorare inoltre la qualità della vita in molte regioni del nostro Paese che è ormai in piena stagflazione.

Poiché ci si trova dinanzi ad una finanziaria inerziale che danneggia l'Italia non rimane che respingerla.

In ciò consiste la proposta del relatore di minoranza.

Silvio LIOTTA,
Relatore di minoranza.

TAVOLA 1

SCOSTAMENTI DELLE PREVISIONI PER IL 1999
RISPETTO AL DPEF 1999-2001

	Previsione Dpef 1999-2001	Nuova previsione	Scostamenti
Crescita PIL reale	2,7	1,3	-1,4
Tasso di inflazione	1,5	1,3	-0,2
Tasso Bot a 12 mesi (*)	4,5	3,0	-1,5
Crescita occupazione	0,7	0,5	-0,2
Saldo netto P.A./PIL	-2,0	-2,4	-0,4

(*) *Dati di fine anno*
Fonte DPEF 2000-2003.

TAVOLA 2

LA PENISOLA CHE NON CRESCE

	1999	2000	2001
Italia	1,1	2,2	2,5
Germania	1,5	2,6	2,7
Francia	2,5	2,9	3,0
Belgio	1,8	2,7	2,8
Spagna	3,6	3,6	3,5
Irlanda	7,8	6,9	5,8
Lussemburgo	5,0	5,3	5,5
Olanda	3,0	3,2	3,3
Austria	2,1	2,8	2,6
Portogallo	3,1	3,3	3,3
Finlandia	3,9	4,0	4,0
Euro-11	2,1	2,9	2,9
Regno Unito	1,8	3,4	3,6
Grecia	3,4	3,8	3,9
Svezia	3,7	3,5	2,8
Danimarca	1,5	1,9	2,1
Ue-15	2,1	3,0	3,0

Fonte: *il Giornale* su elaborazione stime della Commissione dell'Unione europea.

TAVOLA 3

RAPPORTO DEFICIT-PIL IN ITALIA

Previsioni del Governo	
1999	2-2,4 per cento
2000	1,5 per cento
2001	1 per cento

Previsioni della Commissione UE	
1999	2,2 per cento
2000	1,7 per cento
2001	1,3 per cento

Fonte: *il Giornale* su elaborazione stime della Commissione dell'Unione europea.

TAVOLA 4

QUADRO MACROECONOMICO PROGRAMMATICO 2000-2003
(valori percentuali)

	2000	2001	2002	2003
Crescita PIL reale	2,2	2,6	2,8	2,9
Tasso di inflazione	1,2	1,1	1,0	1,0
Tasso BOT a 12 mesi (*)	3,7	4,2	4,7	5,0
Crescita occupazione	0,6	0,8	0,8	0,9
Saldo netto P.A./PIL	- 1,5	- 1,0	- 0,6	- 0,1

(*) Dati di fine anno.
Fonte: DPEF 2000-2003.

TAVOLA 5

LA CLASSIFICA

Crescita media annua dell'occupazione nei Paesi Ocse dal 1980 al 1997

Australia	1,72
Usa	1,58
Canada	1,37
Olanda	1,26
Svizzera	1,09
Nuova Zelanda	1,09
Giappone	1,00
Irlanda	0,95
Norvegia	0,83
Grecia	0,83
Portogallo	0,59
Germania	0,47
Gran Bretagna	0,42
Danimarca	0,39
Spagna	0,35
Austria	0,27
Francia	0,14
Belgio	0,05
Italia	−0,18
Finlandia	−0,37
Svezia	−0,43

Fonte: *Il Sole-24 Ore*, elaborazione su dati del Fondo monetario internazionale.

TAVOLA 6

IL LAVORO IN EUROPA

Valori in percentuale

Paese	Part-time 1997**	Tasso di disoccupazione 1999*	Partecipazione femminile 1997**
Italia	**7,1**	**12,0**	**36,7**
Spagna	8,2	16,1	33,9
Francia	16,8	11,2	52,7
Germania	17,5	10,5	53,6
Gb	24,9	6,0	63,9
Olanda	38,0	3,2	54,9

Fonte: (*) *The Economist*, settembre 1999; (**) Employment in Europe, 1998.

I NUMERI DELLA DISOCCUPAZIONE

Valori in percentuale

Paese	Partecipazione maschile	Partecipazione femminile	Tasso di disoccupazione	Disoccupazione giovanile	Disoccupazione di lunga durata (sul totale)	Disoccupazione tra i 55 e i 64 anni
Usa	84,2	70,7	4,5	10,4	8,0	2,6
Germania	79,2	60,9	8,6	9,4	52,2	12,7
Francia	74,1	60,8	11,9	25,4	44,1	8,7
Spagna	77,7	48,7	18,8	34,1	54,1	10,6
Italia	**72,0**	**43,9**	**12,2**	**32,1**	**66,7**	**4,7**
Olanda	82,8	62,9	4,3	8,2	47,9	2,3
Gb	83,9	67,8	6,5	12,3	33,1	5,3
Media UE	*77,8*	*58,0*	*9,9*	*19,1*	*50,1*	*8,1*

Fonte: CBI su dati OCSE - *Il Sole-24 Ore.*

TAVOLA 7

IMPOSTE SULLE IMPRESE

Paesi	Aliquote nominali in %	Aliquote effettive settore meccanico
Austria	34	37,87
Belgio	40,17	39,31
Danimarca	34	40,32
Finlandia	28	29,10
Francia	41,66	32,70
Germania	49	43,77
Giappone	37,5	51,24
Grecia	40	46,86
Irlanda	32	24,05
Italia	41,25	58,70
Paesi Bassi	35	39,03
Portogallo	34	32,00
Regno Unito	31	19,56
Spagna	35	48,14
Stati Uniti	34	29,78
Svezia	28	23,48

Fonte: Centro Studi Ernst & Young e *Il Sole-24 Ore*
Dalla relazione di minoranza alla finanziaria presentata al Senato dall'On. Grillo.

TAVOLA 8

ITALIA A CONFRONTO CON LE ECONOMIE UE

Dinamica 1997-1998 (Var. %)

	Italia	Francia	Germ.	G.B.	Spagna	Belgio	Olanda	Austria	Svezia	Totale
Pil	1,9	5,6	5,1	5,7	7,4	6,0	7,5	5,9	4,8	5,6
Consumi privati	4,5	4,7	2,4	6,8	7,0	5,8	7,6	2,5	4,7	5,1
Consumi pubb.	0,6	2,3	-0,1	1,5	3,0	2,3	4,2	-2,5	-0,2	1,4
Investimenti	4,3	4,4	1,7	15,8	14,7	10,4	11,2	8,2	4,3	8,0
Importazioni	16,6	16,6	15,2	18,6	24,1	12,8	15,1	16,1	24,0	17,5
Esportazioni	6,4	19,7	17,1	12,0	23,8	12,2	13,4	18,4	13,5	15,3
Prezzi consumo	3,5	2,0	2,8	6,6	3,8	2,6	4,2	2,2	1,3	3,5
Clup economia	2,6	1,0	-3,2	9,3	5,0	0,6	3,7	-1,5	3,4	2,4
Retribuzione per dipendente settore privato	4,0	4,3	3,1	13,7	4,1	5,1	5,7	5,4	8,5	6,1
Occupazione	0,4	1,4	-1,3	3,0	6,4	1,7	6,4	1,0	0,3	1,9
Tassi int. breve	-27,5	2,9	6,1	7,4	-22,2	5,9	6,1	2,9	2,4	—
Tassi int. lungo	-29,0	-15,8	-19,3	-21,4	-25,0	-16,1	-17,9	-17,5	-24,2	—
Var. % pressione fiscale 93-96 (punti del Pil)										
Debito pubblico (var. pun. su Pil)	-5,6	3,5	0,1	-1,9	-2,2	-11,0	-9,1	-6,6	-2,0	-2,0

Fonte: *Il Sole-24 Ore* elaborazione su dati OCSE relativi agli andamenti economici dei Paesi dell'Ue nel periodo 1994-1998.

TAVOLA 9

CONTO ECONOMICO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI

(dati destagionalizzati a prezzi costanti; variazioni percentuali sul periodo precedente, salvo diversa indicazione)

VOCI	Peso in % del PIL nel 1998	1998 III trim.	1998 IV trim.	1998 II sem.	1998 Anno	1999 I trim.	1999 II trim.	1999 I sem.	1999 I sem.(1)
Risorse									
PIL	—	0,6	−0,4	0,6	1,3	0,2	0,4	0,2	—
Importazioni	24,4	−1,2	0,8	−1,7	6,1	2,3	1,4	3,4	−0,8
Beni	21,0	0,4	0,2	−0,3	6,8	1,5	1,8	2,6	−0,5
Servizi	3,4	−10,9	4,9	−10,0	2,0	6,9	−1,3	8,7	−0,3
Totale risorse	—	0,2	−0,2	0,2	2,2	0,6	0,6	0,8	1,0
Impieghi									
Investimenti fissi lordi	18,9	0,6	−0,2	0,2	3,5	1,4	1,0	1,8	0,3
Costruzioni	8,0	−0,3	0,9	−0,5	0,1	1,0	2,0	2,5	0,2
Macchine, attrezzature e prodotti vari	8,8	0,8	−0,6	0,4	5,1	1,2	−0,2	0,8	0,1
Mezzi di trasporto	2,0	3,9	−2,5	2,6	10,8	3,5	2,9	3,7	0,1
Consumi delle famiglie	60,2	0,5	−0,1	0,8	1,7	0,5	0,4	0,6	0,4
Non durevoli	27,0	−0,2	−0,1	0,1	1,1	0,6	0,1	0,6	0,1
Durevoli	7,1	−2,4	−1,3	2,2	3,4	3,2	0,5	2,8	0,2
Servizi	26,2	0,6	0,3	1,2	1,9	−0,3	0,6	0,1	...
Altri impieghi interni (2)	19,5	−0,1	2,8	1,5	4,1	1,8	...	3,1	0,6
Totale domanda interna	98,7	0,4	0,4	0,8	2,5	0,9	0,4	1,4	1,3
Esportazioni	25,7	−0,2	−2,7	−2,4	1,2	−0,7	1,4	−1,4	−0,4
Beni	22,0	0,3	−3,1	−1,5	1,7	1,2	2,8	−1,4	−0,3
Servizi	3,7	−3,4	−0,5	−7,5	−2,0	2,2	−7,2	−1,8	−0,1

Fonte: Elaborazione su dati Istat: *Bollettino economico Banca d'Italia* – Ottobre 1999.

(1) Contributo alla crescita del PIL sul periodo precedente.
(2) Include consumi pubblici, variazione delle scorte e oggetti di valore, discrepanze statistiche.

TAVOLA 10

CONTO CONSOLIDATO DI CASSA DEL SETTORE STATALE: PRINCIPALI POSTE DELLA SPESA

(miliardi di lire e, tra parentesi, milioni di euro).

VOCI	1999 I semestre		Variaz. perc. sul 1998
Pagamenti correnti (1)	**303.463**	**(156.726)**	**1,8**
Personale in servizio	59.887	(30.929)	8,5
Acquisto di beni e servizi	11.348	(5.861)	26,6
Trasferimenti a:	138.343	(71.448)	0,7
enti previdenziali	*49.805*	*(25.722)*	*10,6*
regioni	*49.322*	*(25.473)*	*14,5*
comuni e province	*14.154*	*(7.310)*	*11,3*
famiglie	*5.418*	*(2.798)*	*−58,3*
imprese	*8.044*	*(4.154)*	*22,0*
ex aziende autonome	*−886*	*(−458)*	*−131,9*
estero	*4.913*	*(2.537)*	*−31,2*
altri	*7.573*	*(3.911)*	*6,6*
Interessi	67.429	(34.824)	−14,1
Rimborsi di imposta	18.146	(9.372)	61,2
Altro	8.310	(4.292)	20,1
Pagamenti in conto capitale	**20.010**	**(10.334)**	**17,4**
di cui: *capitali fissi*	*2.079*	*(1.074)*	*−13,6*
trasferimenti	*17.892*	*(9.240)*	*22,2*
Partite finanziarie	**15.798**	**(8.159)**	**17,0**
di cui: *partecipazioni*	*7.320*	*(3.780)*	*20,9*
mutui e anticipazioni	*7.635*	*(3.943)*	*45,4*
TOTALE PAGAMENTI	**339.271**	**(175.219)**	**3,2**

Fonte: « Relazione sulla stima del fabbisogno di cassa », presentata dal Ministro del tesoro il 30 settembre 1999.

(1) Al netto delle regolazioni contabili con le regioni Sicilia e Sardegna.

Bollettino economico della Banca d'Italia - Ottobre 1999.

TAVOLA 11

INCASSI DEL BILANCIO DELLO STATO AL 30 SETTEMBRE

CONFRONTO 1999-1998 (*)

	Gen.-Sett. 1999 (**)	Gen.-Sett. 1998	Var. %
IRPEF	153.572	141.431	8,6
ritenute	132.851	121.648	9,2
autoliquidazione	19.584	18.296	7,0
altro	1.137	1.487	−23,5
IRPEG	31.963	20.401	56,7
Imp. Sost. (capp. 1026, 1031, 1032, 1034)	16.650	14.672	13,5
Altre dirette	4.681	19.014	−75,4
Totale dirette	**206.866**	**195.518**	**5,8**
IVA	94.743	85.510	10,8
scambi interni	82.791	73.634	12,4
altro	11.952	11.876	0,6
Altre su affari	23.228	25.507	−8,9
Oli minerali	30.158	28.377	6,3
Altre imp. di prod. e consumo	10.905	9.436	15,6
Imp. sui generi di monopolio	9.349	8.830	5,9
Lotto, lotterie	10.471	4.889	114,2
Totale indirette	**178.854**	**162.549**	**10,0**
TOTALE BILANCIO STATO	**385.720**	**358.067**	**7,7**

Fonte: Tesoreria (B.I.) e Struttura di gestione - Depositata dal Ministro delle finanze.

(*) Al netto delle risorse devolute alla UE.

(**) Incassi integrati, per i mesi di giugno-settembre, con gli importi delle compensazioni e al netto delle regolazioni contabili per operazioni relative al 1998.

TAVOLA 12

INCASSI TRIBUTARI DELLO STATO (1)

(miliardi di lire e, tra parentesi, milioni di euro).

VOCI	1999 gennaio-settembre (2)		Variaz. perc. sul 1998
Imposte dirette			
Imposta reddito persone fisiche .	156.558	(80.856)	10,7
di cui: *ritenute dip. pubblici*	*20.875*	*(10.781)*	*−14,2*
ritenute su retrib. private e pensioni	*97.801*	*(50.510)*	*18,1*
autotassazione saldo	*9.309*	*(4.808)*	*9,7*
autotassazione acconto ...	*11.073*	*(5.719)*	*10,7*
Imposta reddito persone giurid. .	29.283	(15.123)	43,5
di cui: *autotassazione saldo*	*13.620*	*(7.034)*	*−68,6*
autotassazione acconto ...	*15.193*	*(7.847)*	*30,0*
Imposta locale sui redditi	527	(272)	−90,3
Imposte sostitutive sugli interessi e sulle plusvalenze	16.162	(8.347)	−16,1
Altre (3)	15.887	(8.205)	6,8
Totale ...	**218.417**	**(112.803)**	**11,4**
Imposte indirette			
IVA (4)	97.734	(50.475)	6,6
Altre imposte sugli affari	24.348	(12.575)	−2,4
Imposte di fabbricazione sugli oli minerali	30.158	(15.575)	−6,3
Altre imposte di fabbricazione e consumo	10.903	(5.631)	−15,6
Monopoli	9.347	(4.827)	5,9
Lotto e lotterie	10.446	(5.396)	113,7
Totale ...	**182.936**	**(94.479)**	**8,8**
TOTALE INCASSI TRIBUTARI	**401.353**	**(207.282)**	**10,2**

Fonte: Elaborazione su dati della Banca d'Italia e del Ministero del tesoro.

(1) Al netto delle regolazioni contabili con le regioni Sicilia e Sardegna.

(2) Dati provvisori.

(3) Tale voce include: il gettito delle imposte di successione, registrate nel bilancio dello Stato tra le tasse ed imposte sugli affari; la quota erariale dell'IRAP e l'eccedenza del gettito dell'IRAP destinato alle Regioni e da queste riversato al bilancio (complessivamente 6.703 miliardi).

(4) Comprende il gettito destinato alla UE.

Bollettino economico della Banca d'Italia - Ottobre 1999.

TAVOLA 13

DOTAZIONE INFRASTRUTTURALE AL 1997 (ITALIA = 100)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Rapporto % Mezzogiorno/ Centro-Nord
Tot. infrastr. econom.	**59,3**	**122,4**	**48,4**
Trasporti	80,4	113,4	70,8
Energia	43,6	133,5	32,7
Comunicazioni	76,5	113,5	67,7
Idriche	46,0	130,6	35,2
Tot. infrastr. sociali	**66,7**	**119,3**	**55,9**
Istruzione	78,7	117,2	67,2
Sanità	76,5	113,5	67,4
Sociali in s.s.	47,4	129,9	36,5
Sport	63,0	121,3	51,9
Cultura	73,0	115,5	63,2
Totale generale	**62,9**	**120,8**	**52,1**

Fonte: Elaborazioni Fondazione Curella su dati Confindustria, Ecoter.

PAGINA BIANCA

DDL13-6558Aquinquies
Lire 500